

Giovedì 15 Marzo 2012

Introduzione alla Lectio divina sul libro della Genesi. Parte II

Dom Bernardo OSB

Ho qualche difficoltà per l'incontro di stasera perché dobbiamo entrare nel cuore del cammino della Genesi che richiederebbe un commento, come siamo abituati a fare, scavando versetto per versetto in modo equilibrato; è però altrettanto importante fare dei sondaggi, vorrei dire dei carotaggi, che ci aiutino non tanto ad acquisire cognizioni di archeologia e di filologia in senso troppo specialistico perché sinceramente siamo qui, lo dico in modo quasi scandaloso, per usare la Scrittura, per ascoltare attraverso quest'uso della Scrittura la Parola di Dio.

Ci interessa che essa risuoni agitando la conca che è la Bibbia, che al suo interno risuoni la Parola del Signore perché essa sola dà forma al nostro cuore e senso ai nostri giorni. Naturalmente, questa scrittura andrà, un poco almeno, fatta oggetto di una nostra minima confidenza. Stasera a me interessa soprattutto cercare di presentare la scenografia essenziale che fa da cornice e anche da sostanza a questa nostra impegnativa impresa di leggere la Genesi.

La volta scorsa vi ho detto alcune delle ragioni per cui vale la pena leggere la Genesi, stasera sento il bisogno di collocare queste ragioni nello svolgimento della prima e più importante sezione del Primo Testamento, la cosiddetta **Thorà, il Pentateuco**.

E' più facile leggere i contenuti essenziali del Pentateuco attraverso una schematizzazione, anche se io non le amo molto perché preferisco commentare la Parola con le parole.

La struttura del Pentateuco è concentrica:

Genesi: la creazione del mondo e la promessa di una terra.

Esodo: l'uscita dall'Egitto.

Levitico: sul monte Sinai la consegna di un Codice, della Legge che regola il rapporto d'Israele con il sacro.

Numeri: il cammino continua dal Sinai verso il Moab, ai confini della terra promessa.

Deuteronomio: una lunga, lunghissima omelia che Mosè, prima di morire, alle soglie della terra promessa, rivolge al suo popolo.

E' una struttura narrativa che ha al suo centro il **Levitico** i cui contenuti lo rendono il nodo teologico attraverso il quale Dio regola i suoi rapporti con Israele mediante un Codice di santità. Il libro è pieno di norme per noi certamente lontane, estranee alla nostra mentalità, ma esse vanno inquadrare nella tipica mentalità con cui Israele fa esperienza della Legge. Essa è un dono che Dio fa al popolo perché, fondamentalmente, impari a usare le tre grandi libertà con cui è reso il privilegiato fra i popoli del mondo: la libertà di rapportarsi a Dio perché Dio si è a lui rivelato; la libertà dei singoli di rapportarsi agli altri perché tutti gli uomini sono qualificati essendo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Tutto questo fa acquistare a Israele una consapevolezza dell'uomo completamente nuova e diversa da quella degli altri orizzonti antropologici e teologici del suo bacino geografico, e infine la terza libertà: una libertà geografica, la libertà con cui Israele potrà o non potrà, sceglierà o non sceglierà di andare verso la

Terra Promessa, quindi una dimensione di obbedienza nella fede e nella speranza nella Parola di Dio che orienta verso un Luogo.

Quest'ultima dimensione s'inscrive in una cornice narrativa. Oggi forse questo sfugge perchè spesso abbiamo in mente il romanticismo, il poeta o lo scrittore improvvisavano poesie o romanzi secondo il loro stato d'animo, però nell'antichità, certamente nel medioevo, ma anche nell'età moderna, quando si scrive si ha in mente una struttura, uno svolgimento che non è casuale, c'è sempre dietro una dimensione strutturale perché la struttura dice qualcosa e manifesta, evidenzia un contenuto logico veritativo che il testo è incaricato di trasmettere. Non è casuale rinvenire strutture nei testi e tutto il Pentateuco mostra Israele in cammino, la sua struttura concentrica, statica, è interamente attraversata dalla tensione di un popolo in cammino verso la terra promessa. Dio, fin dalla creazione, pensa la terra per l'uomo; quando lo crea, afferma la seconda narrazione della creazione, lo colloca in una terra, lo mette in un giardino, quindi quest'idea della terra come destinazione dell'uomo è presente fin dall'inizio; questo perché, lo scopriremo tra poco, Israele pensa il momento primigenio della creazione, quell'evento sorgivo, con la stessa tensione che lo porta alla consapevolezza di essere stato scelto da Dio per essere destinato a una Terra.

Questa è certo l'ambizione di un popolo seminomade, se volete, contingente, banale, materiale, ma su quest'ambizione concretissima non solo Israele si pensa come popolo storicamente dato ma soprattutto interpreta teologicamente il desiderio di una terra e lo interpreta fin dall'inizio come rapporto tra Dio, il suo Popolo e la Terra. Questo svolgimento mi sembra forse il filo d'oro più importante che attraversa il Pentateuco, primo, importantissimo pilone dell'Antico Testamento.

Genesi e Deuteronomio sono gli estremi di questo ponte. Intorno al tema della terra si annodano le due esperienze fondamentali dei principali protagonisti del Pentateuco: Abramo e Mosè. In realtà il vero protagonista è Mosè perché è attorno all'esperienza di Mosè che Israele si pensa, si conosce, e fa esperienza di Dio e della libertà. Abramo è però altrettanto importante, in un certo senso è il prologo di tutto questo: come la luce ha separato il mondo dalle tenebre, la terra dal bagnato, così Abramo è la persona attraverso la quale, per così dire, Dio ha separato Israele dal resto dell'umanità.

E' interessante questa modalità molto bella e suggestiva con cui Israele pensa all'agire di Dio, lo pensa come un Dio separante. Evidentemente pensa e qualifica Dio come un Dio separante chi ha nel cuore l'angoscia per la sua fragilità numerica, per la sua esiguità, per la minaccia continua di un assorbimento da forze più grandi. Il pensare il suo Dio come un Dio dividente, è per Israele un modo per proiettare nel cuore stesso di Colui che è pensato come il creatore, il liberatore, una modalità che rassicuri, che dia il senso di una speranza e di un cammino.

Forse vi sconcertera che io metta al centro di questo percorso alla ricerca del Dio della Genesi, del Dio di Israele, del Dio della Scrittura questi, direi quasi, bassifondi d'istinti politici che possono avere animato uno fra i milioni di popoli che sono apparsi su questa terra, però penso che in questo non siamo molto lontani da tutta la logica con cui il nostro Dio ci educa a pensarci in rapporto a Lui, sempre sulla base dei bisogni più radicali, più elementari, più estremi, più veri della nostra umanità.

Non a caso il picco della Comunione che noi facciamo settimanalmente, quotidianamente, o quando ci capita, con Dio, si innesta addirittura sul più sconcertante dei bisogni dell'uomo, la fame. Sulla fame Dio rivela la sua presenza nutriente, l'ha fatto con Israele, lo fa in Cristo, ma poiché la fame si guarisce con il cibo che si coltiva sulla terra è proprio sulla terra che si gioca questa dimensione di sete di Dio e di presenza di Dio per questo piccolo popolo.

Le vicende dei protagonisti, quella di Abramo che introduce, anzi inaugura la storia di un popolo scelto fra tanti e quella di Mosè, incaricato da Dio di condurlo verso il compimento di un'autoconsapevolezza, verso la libertà, hanno dei singolarissimi paralleli, secondo me convincenti.

Gen 12, 1-2: Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti farò vedere.²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione.

Gen1, 7: Il Signore apparve ad Abramo e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abramo costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso.

Poi, non casualmente agli estremi di questo ponte, nell'ultimo Libro del Pentateuco:

Dt 34, 1-4: Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale³ e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar.: "Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: "Io la darò alla tua discendenza". Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!

Dio si manifesta ad Abramo con l'impegno, perché il nostro è il Dio della storia, di dare alla sua discendenza la terra. Difficile pensare che siano casuali queste intrusioni che portano alla luce come tutta la storia, tutto lo svolgimento di questa prima, fondamentale sezione della Scrittura si giochi proprio su questo tema: terra promessa, discendenza e Dio che accompagna per farla vedere ma non per entrarci, perché né Abramo, né Mosè che col suo popolo riottoso aveva attraversato il deserto vi entreranno. Mosè paga il prezzo della disobbedienza peccaminosa, della poca fede d'Israele e si ferma ai confini della terra. Questo conferisce alla Genesi, come in realtà a ogni versetto biblico, un senso di profezia che è la ragione per cui noi leggiamo la Bibbia come un libro aperto. Per questo non mi vergogno a dirvi che io uso la Bibbia, perché a me interessa usare questi testi come la postazione dalla quale è possibile riattivare in noi il senso dell'attesa, della speranza e del desiderio. Sono questi i nodi con cui si vive oggi la patologia della mancanza di fede, perché non avendo più desiderio, non avendo più speranza, la fede si atrofizza, allora leggere un testo che ci racconta della promessa di un Dio che conduce un popolo alle soglie della terra promessa e la fa intravedere conferisce a tutto questo svolgimento un'intonazione profetica. Questo applicato all'esistenza di ciascuno di noi, alla nostra compagine ecclesiale, ma oltre la Chiesa all'intera famiglia umana, risveglia il senso del nostro essere in gioco con Dio nel guado della storia, incaricati di intravedere quei tornanti in cui Israele ha fatto esperienza della fedeltà di Dio e allo stesso tempo, illuminati da quella memoria, tornare a vedere la fedeltà di Dio che però non ci concede

questa terra promessa senza sforzo. Un antico adagio rabbinico diceva: < “Quando è che Israele sarà veramente in esilio?” Quando non si sentirà più in esilio.> Allora sì la tragedia del sentirci accasati dove non dobbiamo sentirci accasati; in questo senso il cristiano è una persona assetata di futuro, di Gerusalemme celeste, di terra promessa, di compimento.

Esodo e Numeri sono i due libri storici, narrativi. Schematicamente:

Esodo: dall’Egitto, attraverso il deserto, fino al Sinai.

Numeri: dal Sinai, attraverso il deserto fino al monte Moab.

La struttura è parallela, siamo ancora introdotti a testi che fanno di una narrazione, di una storia, la modalità con cui Dio si presenta sulla scena della nostra vita. Dopo un’esperienza storica, Dio dona una parola, una Legge che è subito chiamata a dare sostanza alla storia che segue nell’Esodo in un senso ascendente e in Numeri discendente. La tragedia è che, nonostante il dono della Legge, Israele continua a peccare; c’è una dimensione, che è poi quella della nostra vita, fratelli e sorelle, in cui dopo l’esperienza di un dono gratuito di Dio attraverso la storia e attraverso la parola, dopo il nostro peccato si sperimenta la sua misericordia.

E’ la microstoria di Adamo ed Eva nella Genesi, perché questa è la storia del peccato. Dio prepara una piccola terra per Adamo ed Eva, però essi peccano nonostante le indicazioni ricevute. C’è poi un forte intervento di Dio, ma c’è anche il suo perdono per cui allontanando Adamo da sé allo stesso tempo lo riveste e da lì inizia il cammino. E’ una rilettura che anticipa, condensa, il cammino che farà Israele a dire che in realtà tutta l’umanità è chiamata a fare questa stessa esperienza nel suo rapportarsi con Dio: l’esperienza di una gratuità, di una storia, di un’infedeltà, di un peccato e l’esperienza della premura con cui Dio ci accompagna nonostante tutto.

Nel seguente schema: Genesi-Legge; Esodo-Storia; Levitico-Legge; Numeri-Storia; Deuteronomio-Legge, troviamo un’importante dinamica per cui la dimensione legislativa di Dio, che noi tante volte non comprendiamo, frettolosamente ritenendo Gesù come colui che ce ne libera, in realtà è un suo tratto tipicissimo perché Dio se parla a ciascuno di noi, se ci dona una parola lo fa perché sa che l’uomo, da solo, nella storia affonda. Il magistero divino passa sempre attraverso gli eventi e la Parola; in questo senso credo che noi ritroviamo un tratto tipico della nostra umanità che Dio illumina, perché la nostra umanità non può non essere quest’intreccio straordinario, fecondo e illuminante di parole e di gesti. Senza parole e gesti, senza riflessioni e azioni o separando queste due dimensioni l’uomo sarebbe o puro intellettualismo o puro pragmatismo e così il nostro Dio si manifesta ed entra in relazione con noi conducendoci attraverso i fatti e illuminandoci attraverso una parola. Se la parola “legge”, che a noi suona antipatica, la interpretassimo radicalmente come parola, come interpretazione di Dio attraverso la parola, credo che potremmo con essa riconciliarci; di fatto, Gesù non la cancella ma egli dice di essere venuto per compierla, per adempierla, c’è un potenziale che attende di essere compiuto.

Troviamo la solita struttura tripartita: la gratuità di Dio che crea, il fondamento (Gen1-9), poi avremo il diluvio, il Signore quasi si pente della gratuità della creazione essendo l’uomo peccatore e la riconsegna al caos, ma poi fa asciugare la terra e attraverso Noè ridà a questo mondo una possibilità di ripartire. Familiarizziamo con questa dimensione:

Dio rispettoso della libertà dell'uomo, interviene, lo corregge e dà nuove opportunità alla nostra possibilità di esistenza. Tutto questo è rivelato nella grande macrostruttura del Pentateuco: la gratuità della creazione, l'espiazione, il codice levitico come un immenso bagaglio legislativo che tutto regola e che a noi, naturalmente, suona strano ma che è la modalità con cui Israele pensa al suo rapportarsi a Dio per ritornare a Lui e propiziarsi, letteralmente, un rapporto con Lui; l'esito è una prospettiva profetica di vita nuova: Mosè che sul confine della terra promessa prepara per il popolo la possibilità, nel suo pentimento, di una vita nuova.

Io spero che tutta questa faticosa introduzione possa esservi utile per cogliere la trama essenziale entro cui va letto il libro della Genesi.

Notiamo ancora una volta l'importante parallelismo, anch'esso non casuale, tra **Genesi** e **Deuteronomio**, cioè fra il primo e l'ultimo libro.

Nel libro della **Genesi** la creazione del mondo e la promessa della terra con l'incarico di raggiungerla, la creazione dell'uomo e della donna cui Dio affida la responsabilità di coltivare il giardino, la promessa fatta ad Abramo, nel **Deuteronomio** le istruzioni per la vita nella terra promessa e l'incarico a Mosè di condurvi il suo popolo, il Deuteronomio appare un libro aperto sempre direzionato alla terra.

E poi ancora la benedizione di Giacobbe ai 12 figli e la benedizione di Mosè alle 12 tribù, la morte di Giacobbe e quella di Mosè, la sepoltura di Giacobbe e quella di Mosè. Anche qui è chiaro come in questo parallelismo stretto Dio si metta in gioco attraverso delle persone, lo farà con i profeti ma lo fa anche con questi patriarchi che vanno visti, non troppo diversamente dai profeti, come coloro che con tutta la loro umanità, anche riluttante, prima dentro il loro cuore e poi nei confronti del popolo si fanno protagonisti di un rapporto che a livello personale conosce esattamente la stessa dinamica: la gratuità con cui il Signore chiama un profeta, ma chiama anche ciascuno di noi, la difficoltà di scoprirci veramente i destinatari di quella gratuità: la nostra resistenza, il nostro peccato, la sovrabbondanza della grazia del Signore che ci riporta ad una dimensione nonostante tutto di comunione e l'inizio di una missione. Ciascuno di voi guardi nella profondità del suo cuore e mi dica se non ha sperimentato tutto questo.

Forse sono alla ricerca di troppo facili e ovvie simmetrie e lo faccio un po' per ragioni pastorali retoriche, ma è utile vedere che tutto questo è veramente stato scritto per noi, perché se non non avrebbe senso, e allora, in questa luce, io credo si possa fare un passettino avanti ed entrare un po' meglio nella Genesi.

In questo primo libro c'è una storia con un duplice protagonismo, l'uomo – umanità - Adamo sullo sfondo di un non troppo precisabile inizio e una più determinata e decisiva storia che ha in **Abramo** e poi in **Giacobbe** una più precisa esperienza d'inizio di un cammino di un popolo verso la volontà di Dio e verso una promessa.

La storia nel suo svolgimento essenziale si può così schematizzare:

prima parte (vv 1, 9) la creazione, seconda parte (vv 10, 36) la storia degli inizi di Israele e dei popoli limitrofi con tre importanti generazioni, Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, poi la storia di Giacobbe e dei suoi figli, cioè di Giuseppe, la loro riconciliazione come premessa ma ancora una volta profezia di una dispersione-riunificazione che è la tragedia non solo di Israele ma di tutti i popoli.

Come vedete, in questo tipo di riscontro strutturale della Genesi mi sembra possibile vedere sempre questi addentellati simbolici in cui Israele si riconosce nella sorgente di una storia che ha il suo evento di salvezza nel libro dell'Esodo, perché è l'Esodo che racconta la liberazione dall'Egitto verso la terra promessa, verso il Sinai, ma in un certo senso la stessa vicenda, cuore dell'esperienza di libertà che fa Israele, è riscontrabile sia a livello personale in Adamo ed Eva, sia a livello familiare con la storia dei patriarchi, sia poi a livello di micro popolo, nella storia di Giuseppe.

Questi puntelli fondamentali sono a garantire una successione mai spezzabile della fedeltà dell'unico Dio creatore e liberatore, dell'unico Dio di un popolo, di un Dio che sceglie il suo popolo, che fa partire delle famiglie ma che poi interviene per ricomporle.

In un certo senso tutta la nostra storia è contemplata nell'archetipo della Genesi e tutto questo naturalmente fonda un'esperienza di speranza. Se noi ripensassimo la nostra esperienza personale, familiare e comunitaria dall'inizio, è chiaro che la nostra interpretazione complessiva di quello che ne è seguito sarebbe nel segno di ciò che questi primi libri ci consentono di dedurre.

Tutto questo anche per dirvi del riscontro, per me misterioso, con la Pasqua del Signore Gesù, che ci prepariamo a celebrare, con questa paradossale lunga storia aperta del Pentateuco che inizia da Adamo ed Eva e finisce senza che venga passato il fiume né si entri nella terra promessa. Vi ho già detto che questo non attraversare il fiume garantisce perché, se in un certo senso, la storia di Genesi avesse trovato un compimento non sarebbe stato più un libro aperto disponibile al mio status storico attuale.

Pensate bene alla Pasqua: la nostra prova della Pasqua è un sepolcro aperto e vuoto, nessuno ci racconta come sia andata la Resurrezione del Signore, abbiamo delle tracce che però, in un certo senso, essendo tracce di apertura sul massimo dei misteri, quello della morte, garantiscono la tensione verso un mistero che è il cuore della nostra stessa esistenza in Cristo. Non essendo stato riferito da nessuno come le cose siano andate, mi sembra che questo in qualche modo sottragga l'evento pasquale di Gesù a una determinazione che altrimenti lo avrebbe reso semplicemente un personaggio mitico.

Un'altra immagine che vi offro è il finale stesso della Bibbia. Anch'esso un finale apertissimo dove il coro della Chiesa, la sposa, invoca dalla Gerusalemme celeste il ritorno del Signore Gesù, lo sposo. **L'Apocalisse di Giovanni** si conclude con questa promessa di Gesù: **“Si, vengo presto. Amen”** (Ap 22, 20). Il finale della Bibbia è ancora una volta un'apertura verso il futuro, verso ciò che ancora non abbiamo, verso ciò che ancora non siamo.

Mi sembra che questa modalità che abbiamo già registrata nella Genesi, dia al nostro cammino una certa inquietudine, però nello stesso tempo spinta, curiosità, movimento, senso. A me interessa che della Genesi vi passi questo fondamentale, anche perché in realtà, dopo tutto quello che vi ho detto, forse vi sarà chiaro che Israele non ha mai espresso una formula dogmatica come la nostra relativa a un Dio Creatore.

Non c'è in Israele una professione di fede nel Dio Creatore, anzi nella Genesi coesistono due racconti della Creazione con teologie diverse, ben differenti l'uno dall'altro a distanza di pochi versetti. Nel primo racconto di **Genesi 1 Dio crea parlando**, nel secondo, **Genesi 2 Dio agisce**: è questo il Dio vasaio che plasmò l'uomo con la polvere dal suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita ed esso divenne un essere vivente. Il primo è il **racconto cosiddetto “sacerdotale”** della creazione ed è stato composto

forse alla metà del VI secolo, durante l'esilio, il **secondo, di origine jahvista** è quello più arcaico, forse dei tempi davidici o poco posteriore. Questo evidentemente dimostra che ai redattori sacri non interessava un racconto della Creazione coerente perché per Israele non si poneva un problema teologico sull'uniformità della Creazione. Questo per il semplice fatto che per loro era evidente che la Creazione veniva da Dio. Il famoso biblista Westermann afferma che <è propria del discorso veterotestamentario su Creatore e creazione la pluralità di voci; il fatto della creazione non può essere definito in questo modo perché ogni epoca non può altro che esprimere come essa comprende questo fatto>.

L'autore sacerdotale scrive il racconto della creazione in Mesopotamia, terra tra i due fiumi, dove la grande minaccia è l'acqua, quindi per lui la creazione è il separare l'asciutto dal bagnato. Per l'autore jahvista che vive molto più tardi, che abita in ambienti aridi, pastorali, dove piove poco, il Dio è quello che crea con l'argilla, con la terra. Questo ci dice che Israele non ha troppa premura, come l'avremmo noi, di stabilire in modo coerente un impianto creazionistico. Israele invece ha premura di avvitare bene nel testo un'esperienza storica e reale fatta e compiuta da un popolo, in modo così forte e identificante da essere materia di trasmissione di generazione in generazione. Questi due racconti, lo vedremo quando finalmente inizieremo a leggere il testo, sono evidentemente racconti complementari. I redattori hanno fatto benissimo a cucirli insieme perché questa complementarietà ci aiuterà a capire bene le diverse teologie delle diverse epoche che messe insieme ci illuminano in ordine al progetto creativo di Dio. Invece Israele è sempre coerente, ed è importantissimo, sull'esperienza di liberazione, perché Israele conserva semmai un credo storico, riconosce Dio come un Dio peculiare che gli ha fatto fare una ben determinata esperienza nella sua storia, l'esperienza della liberazione. Questo ha tuttora un'importanza decisiva nel nostro modo di vivere la storia, di pensare Dio, di pensare lo stesso Cristo.

Nella **Prima lettera di Giovanni**, che è la grande lettera della comunione che attraverso la successione apostolica, attraverso la Chiesa, ci raggiunge, gli autori giovannei riferendosi a Gesù dicono: ***“ Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita² la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi³ quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo.⁴ Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.***

Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna.⁶ Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità.

⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.

In queste parole troviamo la forte passione di addentellare Dio a noi, non attraverso una cognizione teologica, astratta, teoretica, non sul piano di un'uniformità di cognizione cosmologica ma sul piano di un'esperienza storica, un'esperienza che si chiama libertà, che, devo dirvi, imprime a questa esperienza di Dio una, forse è anacronistico dirlo, una

modernità paurosa, perché gli altri dei si presentavano e si facevano raccontare dai racconti mitici come dei che creavano un uomo come un dio minore, soggetto a Dio, maledetto talvolta da Dio, noi saremmo angeli caduti sulla terra secondo quelle prospettive, in realtà la prospettiva biblica è, come sappiamo, di un uomo a immagine e somiglianza di Dio, ma questa immagine e somiglianza di Dio l'autore della Genesi la può scrivere perché ne ha fatto esperienza storica uscendo dalle fornaci degli egiziani dove l'uomo aveva perso, per l'oppressione del faraone, la consapevolezza di quell'immagine, di quella somiglianza, e il Dio liberatore gliela fa recuperare, questo è il nodo centrale, moderno e assolutamente attuale per ciascuno di noi.

Leggiamo infine **Dt 10,12**, una delle formulazioni più belle di questa tensione per cui Dio dona una parola, una legge che si innesta su un'esperienza storica di libertà da ritrasmettere alle generazioni future attraverso la quale si è imparato a dare un volto a questo Dio, un carattere a questo Dio e capite anche bene come, a questo punto, ci sia più familiare l'idea di una legge come dono, perché essa ci viene data, non astrattamente come codice piovuto dal cielo, come il Corano per esempio, ma ci viene da un Dio che si è sporcato le mani nella nostra storia e quindi sa benissimo le istruzioni di cui abbiamo bisogno per restare da soli, nella storia, senza di Lui; questo è l'aspetto modernissimo del dono della legge. Dio dà forma alla nostra libertà perché Dio libera questo cosmo della sua presenza. Anche questo è un aspetto fondamentale che ci fa intendere la riserva che Israele ha di rappresentare Dio per non farsene un idolo; non a caso quando Dio sparisce con Mosè sulla montagna, il popolo fa il vitello d'oro perché lo vorrebbero lì, presente, reso una cosa.

Il nostro Dio non è così, allora:

Dt 10, 12: "Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima, ¹³che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? ¹⁴Ecco, al Signore, tuo Dio, appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene.

L'autore sta dicendo che quel Dio che li ha liberati è anche il Dio che ha creato il mondo ma che non ha ordinato di osservare la legge perché è il creatore, semmai il contrario, infatti

¹⁵Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo di loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come avviene oggi. ¹⁶Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice; in altre parole, ascoltate e obbedite ¹⁷perché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, ¹⁸rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Sono esperienze storiche di Dio. ¹⁹Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto. ²⁰Temi il Signore, tuo Dio, servilo, restagli fedele e giura nel suo nome. ²¹Egli è la tua lode, egli è il tuo Dio, che ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto.

Ancora una volta bellissimo l'aggancio a un'esperienza sensuale di Dio, il vedere Dio, ma un vederlo all'opera.

²²I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; ora il Signore, tuo Dio, ti ha reso numeroso come le stelle del cielo.

Notate, sempre questa tensione di raccordo fra l'esperienza egiziana e quella di avvio alla nuova terra che il Deuteronomio promette perché s'inaugura una nuova storia di Israele e al centro, in massima sintesi:

Dt 6, 20-24: Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", ²¹tu risponderai a tuo figlio: Dalla parola con un processo inverso si ritorna alla storia

"Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Questo è il nocciolo storico.

²²Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. ²³Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. Un Dio promettente.

²⁴Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore, nostro Dio, così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. Un Dio legiferante. La Legge è per la vita, è perché la vita duri ancora oggi, mille generazioni dopo; questa struttura non è per niente diversa da come Gesù si è presentato ai suoi; il banchetto del Giovedì Santo è anch'esso un banchetto memoriale, perché i credenti dopo Cristo con gesti mnemonici, sacramentali, anche se sono ripetuti duemila anni dopo, obbedendo alla parola del Signore Gesù abbiano la vita ancora oggi. Quindi, come vedete, questa struttura che si fa nodo nella nostra vita è la struttura tipica del Dio di Gesù Cristo, il Dio in cui noi crediamo. Secondo me, in tempi come questi in cui la storia è vissuta come semplice marea senza direzione, come palude in cui non hanno più spazio né memoria, né speranza, né desiderio, né attesa, è chiaro che la Genesi va letta sia come l'antefatto metastorico, cioè l'antefatto al di là della storia, sia come un evento storico, cioè la liberazione e soprattutto va letta come la profezia grazie alla quale è possibile dare un futuro ancora oggi al nostro cosmo, alla nostra terra, ai nostri desideri e davvero a tutto quello che rende le nostre famiglie ora disperse, ma ora anche assetate di pace e di riconciliazione come i fratelli di Giuseppe.